

Enzo Rega

Theios di Franco Buffoni

in: «Gradiva», n. 22, 2002

Le assonanze suscitate dalla poesia seguono percorsi insondabili e conducono a mete impensate e inspiegabili. La lettura dell'ultimo libro di Franco Buffoni, *Theios* (Interlinea edizioni, 2001), nel quale l'autore segue attraverso un diario poetico che si snoda lungo un ventennio la crescita del proprio nipote (*theios* in greco antico sta per l'appunto a significare zio, e con questo riferimento si conferisce al ruolo un'aura di sacralità) richiama la lettura fatta dal critico da giovane di una poesia di Edoardo Sanguineti contenuta in *Triperuno* del 1964, laddove lo sperimentalismo del poeta genovese s'addolciva nel rivolgersi al figlio: «piangi piangi, che ti compero una lunga spada blu di plastica, un frigorifero / Bosch in miniatura, un salvadanaio della Montecatini...», e così via con una sfilza di regali tra probabili e improbabili, per concludersi con una inversione (dal pianto al riso): «... oh ridi ridi, che ti compero / un fratellino: che così tu lo chiami per nome: che così tu lo chiami / Michele». Analogamente alla chiusa della poesia sanguinetiana il volumetto di Buffoni si conclude con un richiamo alla vita che continua e si rinnova. Rivolto al nipote, il poeta scrive: «... Procrea, procrea / Ragazzo mio, che la tua bellezza non si perda» (p. 72). Come se, qui più ancora che lì, la creazione della poesia, e la creazione del bello d'arte, non possano fare a meno di ritrovare il proprio senso nel territorio extraletterario della vita stessa, esplicitando il carattere solo mimetico della scrittura.

Questo libro di Buffoni, come gli altri che l'hanno preceduto (*Suora Carmelitana e altri racconti in versi* [Guanda, 1997] e *Il profilo del Rosa* [Mondadori, 2000]) e rispetto ai quali si configura come ultimo tassello d'una trilogia, è tutto incentrato «sulla storia di una crescita, di una *Bildung*» (Roberto Cicala nella *Nota* in chiusura, p. 75), che vengono seguite affettuosamente e ansiosamente, sofferatamente, annotando le tappe di una vita che si dispiega, nella quale, in differita, rivivere la propria, oltre essa proiettandosi: «Di quando insomma / Anch'io crescevo» scrive il poeta (p. 54). Il quale asseconda le modalità del pensiero del nipote infante: «La libellula è un drago volante / La lucertola un coccodrillo vero» (p. 10), anche quando si opera un corto circuito tra realtà vera e immaginaria: «Stefano col quarto di pesca / Che mangia la luna / E guarda la pesca» (p. 11). Pure ora, a ben guardare, in modo non diverso che nella poesia, che dell'infanzia condivide la tensione mito-poietica e lo stupore

di fronte al mondo.

Le tappe della crescita vengono passo passo annotate e scandite, ribadite: «Stefano parla adesso / Si fa capire ripete tutto» (p. 15); «Stefano ha il viso di un ciottolo / Liscio ancora per poco senza muschio» (p. 21); «Spigano i ragazzi a questa età si allungano» (p. 23); «La prima lanugine di Stefano / Vellutata... » (p. 26); «La peluria va infittendosi, le guance / Sono già più incavate leggermente / Sotto pelle oggi ho notato un punto rosso» (p. 28), e via via fino alla fine, per notare non solo i cambiamenti fisici, così evidenti e che evidenziano il passare del tempo, ma anche quelli culturali e spirituali. Nell'ultima poesia citata vediamo subito, dopo il riferimento fisico, Stefano intento a tradurre Cesare e Lucrezio e, poco oltre, e un po' più grande, lo ritroviamo a Torino dinnanzi «Ai cancelli del Salone del Libro» (p. 31), insieme a «Tanti bimbi figli di lettori».

Il linguaggio, benché curato, è ostentatamente quotidiano e, talvolta, soprattutto all'inizio, gareggia con le filastrocche infantili insistendo in un certo gioco di rime: «Proprio come un ometto / Va al gabinetto / Non fa più la cacca nel letto» (p. 15). Anche se talaltra si fa più complesso, come, verso la fine, a indicare la maggiore complessità di uno sviluppo, e di una evoluzione, che si fanno adolescenziali: «Algoritmo animato in flusso / Di informazione logica a introdurre / Teorie di apprendimento computazionale, / Metodo empirico volto a valutare / I “potrebbe dare di più” / Dell'intelligenza artificiale» (p. 66).

Questa ostinata annotazione del presente è in fondo, come sempre, pervicace tentativo di trattenere il presente (che si avvia a diventare subito passato, dopo l'istantaneità dell'attimo gelosamente colta e conservata da un puntinismo poetico), di fronte al minaccioso naufragio nel futuro: «Che imbarazzo vederti crescere ancora / Rendere duro il volto / Sapere cosa ti aspetta» (p. 52). Un futuro prosaico in fondo (fatto di numeri chiusi e posti in graduatoria) rispetto all'incantamento dell'infanzia (fatta di primi passi e prime parole). Fino alla domanda drammatica, che svela il senso posticipatore, dilazionatore, se non catartico, di ogni scrittura, che tra il pieno dell'oggi e il vuoto del domani stipa parole: «Che mese sarà quello in cui mi seppellirai?» (p. 68). Ed è questa, come ammette il poeta, una resa, forse di fronte all'ineluttabile. E in questo, allora, anche uno scatto avanti, a sopravvivere in un'altra vita ancora, quella del figlio del nipote: «Penso a un divano nuovo / A ciò che sarà nel venti / Quando tuo figlio / Metterà i primi denti» (p. 71). Il divano è forse il *diwan* arabo: quindi una nuova raccolta, registro contabile (così come era il significato originario) in cui trascrivere gli eventi di un'altra esistenza, nella quale si ripeterà, per l'ennesima volta, la stessa storia e sempre nuova, tale da strapazzarci ogni volta.

Infatti: «Il tempo, astronave fittizia, / Ci muove senza delicatezza / E stando lì – siamo noi che

passiamo» (p. 43). Ed è qui, a nostro parere, in questa considerazione gnomico-cosmologica generale, che risiede il polo d'attrazione intorno al quale gravitano le annotazioni cariche d'affetto e d'attenzione dello zio trepidante che al nipote, forse invano, vorrebbe offrire un viatico, un lasciapassare per il viaggio nell'astronave dei tempi e della vita che se ne va nel tempo.